



Chiuse le primarie i candidati alla presidenza Usa stanno per scegliere i numeri due. Clinton deve decidere in fretta per rilanciarsi ma anche a Perot (ora al 37% contro il 24% dei rivali) serve un «grosso nome» Ecco i possibili papabili; molti piacciono a entrambi. Quotati i generali

Dimmi chi vuoi «vice» e ti dirò chi sei

Dimmi chi scegli come vice-presidente e ti dirò chi sei, o, meglio, di quale tipo di voti vai a caccia. Mentre Bush si ritrova appiccicato Dan Quayle, la cosa più sorprendente nel «toto-vice» è il numero di grandi nomi «intercambiabili» indicati come vice ora di Clinton ora di Perot. Entrambi farebbero salti mortali per portarsi in lista un generale, magari nero come Powell. Il ripiego potrebbe essere una donna.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ross Perot, che ieri nell'ultimo sondaggio Time-Cnn batteva sia Bush che Clinton con un distacco di 13 punti (il 37% contro il 24% dei due rivali) ha forse un po' più di tempo. Bill Clinton dovrebbe decidersi - gli consigliano tutti - anche ben prima della Convention democratica di metà luglio in cui sarà incoronato candidato. La grande attesa, l'elemento che può muovere i partiti della bilancia, rifilizzare o affossare le rispettive campagne, sarà la scelta del vice-presidente. Non perché abbia una qualche importanza il vice ma perché un candidato alla presidenza in America in questa fase della campagna si fa conoscere e giudicare soprattutto in base a chi si sceglie come «running mate», compagno di corsa.

«Questa può essere la decisione fatale», dice uno che se ne intende, Walter Mondale, che era stato scelto da Carter come vice nel 1976 e si era in veste dalo la zappa sui piedi nel 1984 scegliendosi come vice la Geraldine Ferraro, con nell'armadio gli scheletri da Tangentopoli del marito speculatore edilizio.

Entrambi hanno bisogno di un grosso nome. Perot ha un handicap, ma anche un vantaggio incommensurabile. L'handicap è rappresentato dal fatto che non avendo alle spalle l'uno o l'altro dei partiti che hanno dominato la politica americana, gli è difficile trovarsi un vice che sia già sulla cresta dell'onda. «Se vuole un nome» dovrà ripiegare su qualcuno che sia stato lasciato in disparte dai due partiti. Ha bisogno di qualcuno che si crocchia per non essere riconosciuto come il Dio in terra che crede di essere. Per intendersi, uno come Al Gore (la grande e giovane promessa che si avvia a scegliere il turno della candidatura presidenziale democratica) con Perot non ci sta», osserva il presidente del partito democratico in Texas Robert Slagle. Il vantaggio è che è libero di pescare dove gli pare, a destra o a sinistra.

Se dovesse fare come per la direzione della sua campagna, per cui è riuscito a reclutare come co-presidenti un demo-

cratico Doc come Hamilton Jordan che aveva portato nel 1976 alla Casa Bianca Carter e un repubblicano altrettanto Doc come Ed Rollins che aveva gestito la campagna di Reagan nel 1984, dovrebbe scegliersi due vice-presidenti una conservatrice di ferro come la repubblicana Jeane Kirkpatrick, che in politica estera si collocava alla destra della signora Thatcher e un democratico ultra-liberal come Jesse Jackson.

Non è una boutade. La Kirkpatrick è già in cima al toto-vice di Perot, anche se soprattutto perché anche prima che venisse confermato che l'hanno contattata dal Texas, andava in giro dicendo che «se Perot me lo chiede lo prenderei seriamente in considerazione». Jesse Jackson non è arrivato a tanto, ma c'è, da quando lo ha intervistato in tv, uno strano «feeling» di simpatia, quasi una «fatal attraction» tra il campione dei neri e dell'America dimenticata e il multi-miliardario dai modi di «piccolo Duce». Perot è uno che cerca di acquisire esperienza pubblica, politica, cerca di mettere in piedi una candidatura indipendente brandendo dentro sia democratici che repubblicani. Tuttavia si avrà il segnale di una coalizione davvero indipendente solo quando verranno dati certi incarichi a neri, ispanici e alle donne», dice Jackson lasciando intendere che se Perot gli offre quella vice-presidenza che Clinton gli nega, magan un pensiero ce lo farebbe.

Nel passare in rassegna i nomi venuti fuori nel toto-vice colpisce come un pugno nello stomaco la nutrita pattuglia di quelli che ad un certo punto o l'altro sono stati indicati indifferentemente come possibili numeri due sia di Perot che di Clinton. A cominciare dai due cavalli di razza democratici di statura più presidenziale che vice-presidenziale: il governatore di New York Mario Cuomo e il senatore texano Lyond Bentsen. In maggio, nel bel mezzo di una ridda di voci su un suo possibile ingaggio come vice di Perot, Cuomo aveva confermato che c'erano stati pour-parlers, aggiungendo però che «Perot sa benissimo che

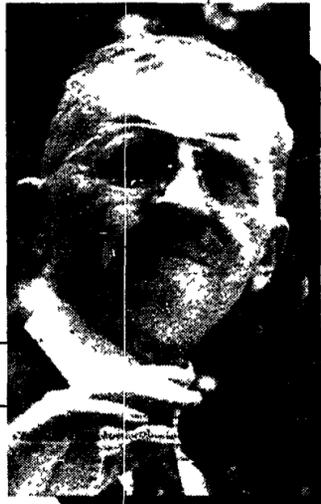
I VICE DI CLINTON

- Bruce Babbitt
- Pat Schroeder
- Jay Rockefeller
- Harris Wofford
- Bob Graham
- Ann Richards



I VICE DI PEROT

- Jane Kirkpatrick
- Peter Ueberroth
- Lowell Weicker
- Warren Rudman
- Bill Moyers
- Norman Schwarzkopf



I VICE JOLLY

- Douglas Wilder
- Bill Bradley
- Lloyd Bentsen

- Mario Cuomo



- Paul Tsongas



- Jesse Jackson



- Colin Powell



sono un democratico e appoggerò Clinton». Ancor più naturale sarebbe stato per Perot offrire la vice-presidenza al suo amico e conteraneo Lloyd Bentsen, di cui nel '68 si diceva che avrebbe potuto vincere la Casa Bianca se fosse stato lui il numero uno e Dukakis il vice, anziché viceversa. «Se si presenta lui (al posto di Clinton) io rinuncio e voto per lui», aveva detto Perot. Ma ora anche Bentsen ha sciolto la riserva, annunciando che disciplinatamente sosterrà Clinton.

Neutrale, buono per tutti i «tickets», a rigore anche per quello di Bush se non avesse il problema di doversi tirare dietro Dan Quayle, è anche l'ex commissario olimpico, ora super-commissario per la ricostruzione di Los Angeles Peter Ueberroth. Si è fatto il nome di repubblicani «al di fuori delle correnti» come il senatore Warren Rudman e di democratici di fede stonca come il giornalista Bill Moyers, che era stato braccio destro di Lyndon Johnson. In tutte le salse come possibile vice di Clinton vice di Perot, come possibile presidente espresso dal Congresso nel caso che si vada ad un ballottaggio addirittura come possibile vice di Bush in caso di impasse totale, con un accordo tra i partiti prima sul vice che sul titolare della Casa Bianca, è il senatore democratico del New Jersey, ed ex campione di pallacanestro della Simmenthal Bill Bradley.

Un altro democratico eccellente di cui si dice che potrebbe passare nel campo di Perot è Paul Tsongas. Più probabile ancora la possibilità per Perot di puntare al voto nero assicurandosi la vice-candidatura del governatore democratico Douglas Wilder, il nero che assai più di Jackson potrebbe piacere all'America moderata. Ambivalente, quasi un jolly pigliatutto, la cui forza potrebbe far saltare tutte le altre mani, indicato ora come possibile vice di Clinton, ora come possibile vice di Perot, è una terza personalità di colore: il capo di Stato maggiore generale Colin Powell.

La scelta ideale per lui, si dice, sarebbe una donna: la mancata candidata presidenziale democratica Pat Schroeder, l'ex sindaco di San Francisco Dianne Feinstein il governatore del Texas Ann Richards, quello dell'Oregon Barbara Roberts. Anche se più o meno tutte hanno già posti e aspirazioni che non è detto vogliono mettere a repentaglio. Potrebbe puntare sul cattolico Harns Wofford per garantirsi i voti della Pennsylvania e il Nord, sul senatore liberal dell'Illinois Paul Simon per consolidare lo zoccolo duro della sinistra democratica, su un nome storico come Jay Rockefeller o gli ex rivali alla nomina Bob Kerrey Tom Harkin. Anche se c'è chi gli ricorda che solo nella metà dei casi i vice è riuscito a portare al proprio compagno di cordata i voti del proprio Stato e lo invita a fare una scelta del tutto non convenzionale, magari, visto l'ana che tira, addirittura un non politico.

Il militare, in tempi di odio verso i politici e di orgoglio per il nascito dell'America nel Golfo, potrebbe essere l'asso nella manica. C'è chi giura che Perot sta facendo il diavolo a quattro per convincere l'Orso Norman Schwarzkopf, che tra l'altro è anche attualmente disoccupato, a correre con lui. «Un generale sarebbe perfetto. George Washington, Ulysses Grant, Ike Eisenhower, gli americani vanno pazzi per i generali», dice al «New York Times» un senatore repubblicano con le mani molto in pasta a patto che gli garantiscano l'anonimato.

Anche se l'unico generale che al momento ha detto sì a Foss Perot è l'ammiraglio William Stockdale che già figura come suo vice nelle liste elettorali di alcuni Stati, ma solo come ripiego «tecnico». Un generale sarebbe un colpo per chiunque, anche se gli stonchi signori ricordano che l'ultimo generale che si era presentato come vice di un candidato presidenziale indipendente, Curtis «va le bombe» LeMay nel 1968 non aveva portato molta fortuna a George Willa-

ce. L'alternativa potrebbero essere i businessmen. È affiorato il nome del presidente della Chrysler, il castaga-giapponese Lee Iacocca. Ma paradosicamente Perot non gode di molte simpatie tra i suoi colleghi. «Non sarebbe male che ogni tanto ci chiedesse un parere», lamenta Robert Allen, presidente della AT&T. Non ci possono essere troppi galli in un pollaio.

Più in alto mare di Perot sembra Clinton. Il governatore dell'Arkansas ha messo in piedi un'apposita task-force e di super-saggi perché gli passino in rassegna le possibilità. La guida dell'ex vice-segretario di Stato Warren Christopher, coadiuvato dall'avvocato di Washington Vernon Jordan, noto per l'impegno a difesa dei diritti civili e dall'ex governatore del Vermont Madeleine Kunin. Clinton ha parlato con Walter Mondale e con Paul Brown, l'avvocato di Boston che aveva curato la selezione del vice per conto di Dukakis nell'88. Lui allora aveva parlato con 200 possibili candidati scoprendo tutti i pro e i contro. Clinton parte dalla stessa lista.

La scelta ideale per lui, si dice, sarebbe una donna: la mancata candidata presidenziale democratica Pat Schroeder, l'ex sindaco di San Francisco Dianne Feinstein il governatore del Texas Ann Richards, quello dell'Oregon Barbara Roberts. Anche se più o meno tutte hanno già posti e aspirazioni che non è detto vogliono mettere a repentaglio. Potrebbe puntare sul cattolico Harns Wofford per garantirsi i voti della Pennsylvania e il Nord, sul senatore liberal dell'Illinois Paul Simon per consolidare lo zoccolo duro della sinistra democratica, su un nome storico come Jay Rockefeller o gli ex rivali alla nomina Bob Kerrey Tom Harkin. Anche se c'è chi gli ricorda che solo nella metà dei casi i vice è riuscito a portare al proprio compagno di cordata i voti del proprio Stato e lo invita a fare una scelta del tutto non convenzionale, magari, visto l'ana che tira, addirittura un non politico.

Il militare, in tempi di odio verso i politici e di orgoglio per il nascito dell'America nel Golfo, potrebbe essere l'asso nella manica. C'è chi giura che Perot sta facendo il diavolo a quattro per convincere l'Orso Norman Schwarzkopf, che tra l'altro è anche attualmente disoccupato, a correre con lui. «Un generale sarebbe perfetto. George Washington, Ulysses Grant, Ike Eisenhower, gli americani vanno pazzi per i generali», dice al «New York Times» un senatore repubblicano con le mani molto in pasta a patto che gli garantiscano l'anonimato.

Nel 1966 il senatore democratico del New Jersey, ora conteso come vicepresidente, giocava a basket in Italia. Con la squadra allenata allora da Cesare Rubini vinse la Coppa dei campioni.

Bill, magico playmaker della Simmenthal

Fu a Bologna, il primo aprile del 1966, la Simmenthal di Rubini vinse contro lo Slavia Praga la sua prima Coppa dei campioni di basket. Playmaker, col numero 15, era lui, William Warren Bradley, detto Bill. Mani rapide, passaggi tesi, il tiro sempre al momento giusto e dal posto giusto. Ora l'assist decisivo da lui sembrano volerlo sia Clinton che Perot: sarà vicepresidente degli Usa?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Mi ricordo quel tiro: la parabola alta, dolce, Bill in punta di piedi, il sedere in fuori, tutto proteso in avanti. L'equilibrio della torre di Pisa che una volta era perfetto. C'ero anch'io il primo aprile del 1966 a Bologna quando la Simmenthal di Cesare Rubini vinse contro lo Slavia Praga la sua prima coppa dei campioni di basket. E in campo con le scarpette rosse e il numero 15 sulla schiena c'era lui, William Warren Bradley, detto Bill. Un vincente un playmaker perfetto forse il più grande nella storia del basket americano. Un metro e 94 centimetri per 95 chili. Sapeva fare tutto e lo faceva benissimo. Le mani più rapide che abbia mai visto, quei passaggi tesi paralleli al parquet, il tiro sempre al momento giusto e dal posto giusto, cattivo in difesa, esemplare in attacco. Bill Bradley è

il sogno della mia adolescenza cestistica. Era arrivato in Italia quasi per caso. Nato il 28 luglio 1943 a Crystal City, nel Missouri, all'inizio degli anni '60 era studente di economia politica all'Università di Princeton nel New Jersey, quando nell'estate del 1964 fu convocato dalla nazionale Usa per le olimpiadi di Tokyo. Vinse naturalmente la medaglia d'oro sconfiggendo in finale l'Urss per 73 a 59. Subito dopo si laureò e come miglior studente di quella università ottenne una borsa di studio di tre anni per una specializzazione in economia all'ateneo inglese di Oxford. Giudicato anche il miglior giocatore universitario dell'anno fu prima scelta dei Knickerbockers di New York. Ma Bill Bradley scelse, nonostante l'alto ingaggio, di studiare in Europa e i Knickerbockers accettarono



Bill Bradley

di aspettarlo per tre anni. Fu allora che Cesare Rubini seppe della borsa di studio, lo contattò e gli propose di giocare per la Simmenthal come straniero di coppa per la stagione 65/66. Bradley rispose sì, con un'eccezione: l'Italia lo interessava, ma se precise condizioni si sapevano, raccontava una volta alla settimana a Milano con la squadra, ma voleva avere la possibilità, durante la trasferta italiana di poter studiare. Rubini ricorda: «La sera dopo l'allenamento si chiudeva nella sede di via Caltanissetta e studiava. Aveva anche chiesto speciali lampade perché non voleva rovinarsi gli occhi». Oscar Eloni, del Giomale Nuovo, oggi forse il miglior giornalista sportivo italiano, racconta: «Un professionista esemplare. Bisognava seguirlo durante gli allenamenti per capire se sbagliava un tiro che poteva essere importante, si autopeniva con esercizi supplementari. Fu una lezione per tutti. Seno e senza spocchia». Per migliorare la propria visione periferica (che permette di guardare dritto davanti ma vedere anche a lato) necessario al suo ruolo di playmaker faceva su e giù corso XXII marzo, camminando rigido, testa dritta e cercando contenitori per riconoscere i negozi sul marciapiede opposto. Di solito in

questo suo esercizio lo accompagnava e lo controllava l'altro giocatore Usa, il lungo e filiforme pivot Skip Thoren. Dopo aver vinto la Coppa dei campioni con la Simmenthal, decise che l'impegno oxfordiano non potesse essere disturbato da quello milanese e quindi nel '66 e nel '67 giocò nella squadra dell'università inglese. Ottenuta la specializzazione a pieni voti rientrò negli Usa dove lo aspettavano i Knickerbockers. Dal '67 al '77 fu il loro regista. Nel '70 e nel '73 vinse il titolo Nba. Le bibbie del basket americano ricordano che ha giocato 3763 minuti nella Nba, per 742 partite e che ha messo a segno 2700 assist (passaggi smarcanti che permettono a un compagno di squadra di far canestro). Nel 1982 fu ammesso al museo del basket di Springfield, dove entrano solo i super-campioni. Si impegnò quindi nella vita politica e venne eletto senatore dello Stato del New Jersey il partito democratico, schierandosi nella corrente liberale. Adesso lo vogliono vicepresidente sia Clinton che Perot. Entrambi sanno che è un vincente e uno dei pochi politici americani che conosce, e dicono, abbia capito l'Europa vogliono da lui l'assist decisivo. E io faccio ancora il tiro per lui.

«Perot è come il capo degli ammutinati del Bounty»

Cuomo si schermisce «Non farò il numero due»

Cuomo vice di Clinton? «Non me lo chiederà». Vice di Perot? «È più credibile dei politici. È vero che ne abbiamo discusso, ma Perot sa benissimo che io sono un democratico e appoggerò Clinton». Con un no non proprio fermissimo all'una o all'altra ipotesi il governatore di New York paragona il texano al secondo che guidò l'ammutinamento del Bounty. Che potrebbe anche suonare a complimento di Bush.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Quando gli chiedono se, dopo il gran rifiuto a correre per la presidenza accetterebbe un posto da vice-presidente, Mario Cuomo risponde che ha già fatto avere un paio di settimane fa a Warren Christopher, l'avvocato di Los Angeles che sta facendo i sondaggi per conto di Clinton, una rosa di sei nomi. In testa il senatore Bill Bradley (che però ha di nuovo ribadito di non essere interessato). Seguono da due donne, la deputata del Colorado Pat Schroeder e quella della California Nancy Pelosi, dal senatore del Nebraska e mutua del Vietnam John Kerry e dal senatore del Massachusetts John Kerry.

E il sesto nome? «Non me lo ricordo più», dice Cuomo. «Non sarà mica Jesse Jackson?». Nella mia lista? No. E allora è il tuo? La smentita è tutt'altro che categorica. «Senta, non succederà, sarebbe un'esercitazione accademica. Clinton non me lo chiederà», risponde il governatore di New York che all'inizio della campagna presidenziale non aveva nascosto l'irritazione nei confronti di un Clinton che al telefono con l'amicizia Germaine Flowers faceva il «toto-vice» di Clinton, una rosa di sei nomi. «Si è scusato? Bene ma perché si scusa? Non ha nemmeno mai confermato che la voce registrata in quella telefonata fosse la sua?»

Di Cuomo il mese scorso si era parlato anche come di un possibile vice di Ross Perot anziché di Clinton. Lui aveva confermato che contattati c'erano stati, aveva ammesso che Perot «ha più credibilità dei politici» poi aveva smentito nella abituale forma ermetica: «Perot sa benissimo che io sono democratico e quindi appog-

gerò Clinton». Ma di Perot cosa ne pensa? «Lo volete proprio sapere? Per me Perot è come Fletcher Christian (il secondo che guidò l'ammutinamento del Bounty contro il capitano Bligh, immortalato sullo schermo da Clark Gable e Marlon Brando). Pensateci: La nave Usa che sta andando dritta verso gli scogli. Gli altri che dicono: «Stia mettendoci male». Lui che dice: «Al diavolo, passatemi il timone». Vedete basta che lui dica che bisogna cambiare corso e il popolo americano risponde: «Ha ragione», aveva detto Cuomo in un'intervista sulla Cnn e insiste sul paragone anche nell'intervista che uscirà sul numero del settimanale «Time» in edicola lunedì. Allora gli piace? «Non ho idea di quel che farà e questo mi spaventa. Di Clinton «non sappiamo tutto». Cosa lo spaventa? «Il fatto che potrebbe vincere» il che a ben vedere, potrebbe essere anche letto come un complimento a Clinton Bush. Anche perché come spiega Sam McKinney autore di un libro sull'ammutinamento del Bounty il capitano Bligh non era poi così male e il Christian storico invece non lo sono era uno stinco di santo (gli piacevano le donne di Thaiti) ma era un ufficiale incompetente. □ S. G.